

TEATRO

Umanità da fogna

di Renato Palazzi

C'è un grande cesso al centro di *Giù*, il bellissimo spettacolo di Spiro Scimone e Francesco Sframeli che ha aperto il Festival delle Colline Torinesi.

Non un cesso simbolico, non un cesso per modo di dire, ma proprio un mostruoso water-closet con l'asse aperta e la tazza che pare cresciuta a dismisura, quasi un po' gonfia, vagamente sproporzionata, che domina l'angusta stanza da bagno in cui è ambientata l'azio-

ne, e dal quale emergono delle figure umane come spiriti sotterranei, come anime in pena risalite da profondità infernali. Di cessi, a ben vedere, la storia del teatro di questi anni è singolarmente ricca, dal memorabile *Bagno finale* di Roberto Lerici, dove il protagonista si rinchiodava a meditare su se stesso, fra pile di giornali, al grottesco *Lezioni di cucina di un frequentatore di cessi pubblici* di Rocco D'Onghia al più recente *Cesso dentro* di Renato Gabrielli. Ma il cesso vi ha sempre avuto una funzione per così dire introspettiva. Qui, invece con una grande invenzione - esso diventa metafora di una condizione del Paese, di noi stessi, della nostra vita quotidiana.

All'inizio, la questione sembra riguar-

dare unicamente il rapporto fra padri e figli. Mentre un uomo si sta facendo la barba, una mattina, il figlio si affaccia dal cesso e gli dice che lì dentro ci è finito grazie a lui, alla sua incapacità di ascoltarlo, e che dal cesso non vuole essere tirato fuori perché almeno nel cesso non deve preoccuparsi del futuro. Questa immagine di un'intera generazione buttata nel cesso è davvero eloquente.

Ma via via spuntano altri personaggi: spunta don Carlo, un prete «scomodo» che si è rifugiato lì dentro perché fuori non lo lasciano più pregare, e spunta il sacrestano, che secondo i fedeli non sa accendere le candele. E poi c'è Ugo, di cui si sente solo la voce, un cantante finito sotto i ponti perché «per non perdere la sua dignità» ha sempre rifiutato di cantare col microfono.

Per tocchi rapidi, per lievi accenni l'ingegnoso atto unico evoca un mondo di cessi, una società di cessi dove «passare da un cesso all'altro» è assolutamente normale,

e «solo chi frequenta molti cessi va avanti». La seconda parte dello spettacolo è invece tutta dedicata al racconto del sacrestano, che strisciando sul pavimento, in una feroce mimesi, descrive gli abusi subiti da bambino da un prete che gli saltava addosso mentre lo costringeva a miagolare come un gattino in amore.

Il cesso diventa dunque un catalogo di miserie, un rifugio di infelici per niente ansiosi di risalire in superficie: si viene su per respirare, ma poi si torna giù per lasciare agli altri quel po' d'aria che rimane, si torna giù perché sotto i tubi, in fondo allo scarico c'è forse un'umanità migliore. Così anche il padre, nel folgorante finale, decide di superare il suo egoismo, entra nel cesso, e con gesto deciso tira la catena dello sciacquone.

È, a mio avviso, una delle migliori produzioni della compagnia questo breve apologeto esemplare per misura ed equilibrio: liberandosi definitivamente di certi piccoli manierismi beckettiani che a volte ancora af-

fiorano dalle sue *pièce*, Scimone trova qui una scrittura felicissima, dall'andamento bizzarramente ripetitivo, sottilmente incalzante, che dice tutto ciò che deve dire con estrema concretezza, senza una sillaba in più del necessario. La regia di Francesco Sframeli la asseconda attraverso una recitazione stralunata, buffamente ossessiva. E sono bravissimi, al loro fianco, Salvatore Arena nel ruolo del sacrestano e Gianluca Cesale.

L'altro spettacolo inaugurale *La seconda Neanderthal della Societas Raffaello Sanzio*, coreografia, scena e costumi di Claudia Castellucci, affrontava anch'esso a suo modo questo tema del lascito generazionale, ma in tutt'altra chiave: affidando a Scott Gibbons, il musicista della compagnia, una riscrittura per quattro danzatori della *Sagra della primavera* di Stravinskij, la Castellucci ha inteso rappresentare - in forma per la verità un po' criptica - il dilemma di un'umanità incerta fra il re-

stare chiusa in se stessa o il riprodursi.

Su una pedana chiara, al cui centro spicca il disegno di una sommaria tavolozza, un pittore dalla lunga barba sembra cercare la possibilità di un'offerta artistica di sé nel confronto con tre figure vestite di nero, dagli ampi cappelli tondi che lasciano scoperto il cranio: le sonorità martellanti - davvero molto suggestive - del compositore americano scandiscono i movimenti fortemente ritmati dei quattro, ora ispirati a una sorta di gestualità orientale, ora a posture pressoché animalesche, in un alterno gioco di contatti reciproci e ritorni a uno sterile isolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giù, di Spiro Scimone e Francesco Sframeli,

La seconda Neanderthal, di Claudia Castellucci, visti al Festival delle Colline Torinesi